LA STORIA

La scelta di Luisa: non abbandonare l'Africa

di Mariapia Cavani

«Una delle cose che mi ha colpito in modo netto dell'incontro con la figura di Luisa Guidotti – ricorda il vescovo Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola – è la sua scelta di rimanere in Rhodesia quando scoppiò la guerra, nonostante le fosse stato raccomandato caldamente di tornare in Italia. Ma soprattutto è la ragione che colpisce ancora oggi, e la scopriamo nelle sue lettere: la Chiesa, a suo parere, non può abbandonare il campo quando c'è qualcuno che soffre. La motivazione della sua scelta è nel legame con Cristo e nel rapporto con la Chiesa: lei si sentiva l'avamposto della Chiesa in quel Paese».

Il medico Luisa Guidotti

Nell'anniversario della nascita della missionaria modenese, uccisa in Zimbabwe (allora Rhodesia) il 6 luglio 1979, in Cattedrale a Modena, dove riposa il suo corpo, è stata celebrata una Messa, con i segni del suo amore ancora ben presenti e vivi. «*Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici*»: questa frase, impressa in missione su una pietra dell'ospedale dove lei ha lavorato, è scolpita anche nella memoria di chi ha conosciuto la sua storia. Il processo di beatificazione di Luisa, iniziato il 20 ottobre 1996 su richiesta della diocesi di Harare, si è concluso a Modena, nel 2013. Dell'impegno missionario di Luisa, della gioia che provava nell'essere medico in Africa, anche dei suoi dubbi e delle sue fatiche, sappiamo molto attraverso le lettere che ha scritto. C'è un aspetto meno noto della sua storia, custodito con cura da chi, anche a Modena, ha incontrato il suo amore. Luisa aveva saputo accogliere nel '48 una giovane profuga istriana, giunta con la mamma in fuga dal terrore delle foibe. Aveva intercettato la desolazione di una tra le tante italiane "forestiere" e dato un senso al suo arrivo, rendendo proprio quella giovane, ancora oggi, testimone del coraggio che ha animato tutta la sua vita. «Anche se diverse, siamo terribilmente sorelle» scriveva Luisa del legame con questa giovane. Ed è vero anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

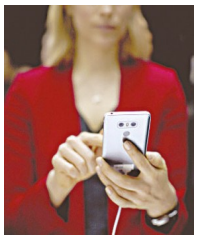
Quante illusioni dalle «fake news» mediche

di Stefania Careddu

Sono sempre dannose, ma il loro potenziale negativo aumenta a dismisura se riguardano il campo della salute: sono le *fake news*, cioè le notizie false o falsificate, che rimbalzano e si moltiplicano soprattutto sul Web, al quale, secondo il Censis, nove italiani su dieci affidano domande e ansie. La questione non è solo scientifica, ma incrocia il piano etico in quanto fonti inquinate impediscono al cittadino medio di costruirsi un'opinione valida su argomenti spesso delicati. «È grande la responsabilità delle istituzioni pubbliche, che devono essere animate da buoni propositi nell'interesse dei cittadini, ma devono anche sviluppare tecniche di analisi e di intervento – riflette **Walter Ricciardi**, presidente dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) –. Non è sufficiente smentire, bisogna proporre la verità. In particolar modo nei social network dove alcuni algoritmi permettono di alimentare e diffondere le fake news». Secondo Ricciardi «le agenzie educative, i media e il servizio pubblico giocano un ruolo determinante». Spesso infatti le *fake news* in medicina fanno leva sull'illusione di trovare soluzione a ogni desiderio e l'incapacità di accettare la finitezza della vita, o il limite. «Quando si trova davanti a problemi complessi il cittadino – rileva Ricciardi – è portato a cercare scorciatoie. Ecco perché i media hanno grandi responsabilità nel non alimentare notizie false».

Se dunque in materia di salute i giornalisti non sono tenuti «a seguire la par condicio e, per catturare audience, a dare uguale spazio a chi racconta di cure fantasiose, o che i vaccini fanno male», i medici «devono sviluppare modalità comunicative più comprensibili». «Quando questa alleanza funziona, dà risultati straordinari», assicura il presidente dell'Iss.

Medici e scienziati sono chiamati a offrire «un'informazione accessibile e scientificamente rigorosa, che permetta a ciascun utente di valutare in modo rapido e agevole la bontà di quanto letto sul Web», gli fa eco **Alessandro Conte**, responsabile del progetto contro le *fake news* in medicina promosso dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo). Occorre però «fornire ai medici e a tutti i professionisti della sanità nuove capacità comunicative e nuovi strumenti che permettano di affrontare efficacemente il dubbio nel suo manifestarsi, nella sede ideale in cui si consolida il rapporto tra medico e paziente, l'ambulatorio», spiega Conte, evidenziando che il portale della Fnomceo dedicato a contrastare il fenomeno delle "bufale" «includerà una serie di spunti comunicativi e materiale visuale». Ma è fondamentale che ci sia «l'impegno trasversale di tutte le istituzioni, a livello formativo» perché solo con una «alfabetizzazione sanitaria» sarà possibile aiutare la società «a comprendere e a difendersi, oltre a evitare lo sperpero di preziose risorse». Se «le notizie prive di fondamento scientifico, nel turbinare di condivisioni troppo spesso acritiche, ritardano o impediscono il ricorso a cure scientificamente validate, sicure ed efficaci», chi diffonde queste pratiche – è l'analisi di Conte – «getta ombre sul metodo scientifico, inneggiando a colossali giochi di interessi per poi "suggerire" l'acquisto di libri, sostanze di discutibile e mai valutabile composizione, oppure la partecipazione a costosissimi incontri, corsi o seminari».



L'esplosione di notizie false o faziose su salute e bioetica genera una cultura che pretende sempre soluzioni facili

Tra le dinamiche che fanno proliferare le *fake news* sanitarie ci sono infatti «l'ignoranza del metodo scientifico alla base della realizzazione di un farmaco degno di questo nome, sapendo che esso ha comunque dei costi in salute, cioè gli eventuali effetti collaterali», e «il rifiuto di tutto ciò che è dettato dalla scienza, vista come una macchina al servizio delle multinazionali del farmaco, che, pur avendo il profitto come scopo, rappresentano una grossa spinta alla ricerca scientifica e al progresso della medicina», osserva **Francesco Brancati**, presidente dell'Unione nazionale medico-scientifica di informazione (Unamsi), per il quale è dunque strategico «comunicare notizie corrette e complete». «Lo è ancora di più se il tema è quello della salute, che si gioca sulla pelle di chi legge, ascolta o naviga in Internet alla ricerca di risposte che riguardano un problema personale, o di un proprio caro», aggiunge il presidente dell'associazione che persegue «promozione attraverso i media di una corretta e completa divulgazione medico-scientifica».

«Con Internet la platea delle notizie di salute si è moltiplicata: è il lettore stesso che va a cercare quelle che lo interessano e nei grandi numeri è più facile che ci si imbatta in notizie scorrette o addirittura false. Ma spesso chi legge non è attrezzato per distinguere il vero dal falso», afferma il presidente Unamsi, che ha elaborato un «Decalogo anti-bufale» proprio per stimolare una «lettura critica di ciò che trova su Internet, giornali e tv». Regole semplici, come verificare la fonte, accertarsi che la notizia sia aggiornata, evitare il "fai da te" nelle cure mediche, diffidare delle prescrizioni senza visita, non fermarsi alla prima selezione dei motori di ricerca, distinguere tra informazione e pubblicità, acquistare farmaci online solo da venditori autorizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Abortire a 10 anni, il dramma dell'India

Martedì, un tribunale del distretto di Rohtak, nello Stato settentrionale indiano di Haryana, ha concesso la facoltà di abortire a una bambina di soli dieci anni e ha chiesto ai medici di mettere fine alla gravidanza. La piccola sarebbe stata oggetto delle attenzioni sessuali del padrino e quando la madre si è accorta della situazione ha deciso di denunciarla, sia per ottenere la punizione dell'uomo sia per chiedere una sentenza che consentisse alla figlia un aborto legale, date le loro condizioni di indigenza. Un caso delicatissimo per i magistrati chiamati lunedì a decidere in base a una giurisprudenza che ha pochi precedenti. Infatti, la gravidanza ha superato anche se di poco le 20 settimane concesse dalla legge come tempo limite, inoltre la giovanissima età della vittima solleva una serie intuibile di problematiche.

Se la polizia ha ammesso di avere qualche dubbio sull'età dichiarata, data la mancanza di un'iscrizione all'anagrafe, non ci sono dubbi sulla drammaticità della sua vicenda, ancora più di altre nell'ormai folta casistica di violenze sessuali nel Paese asiatico, nonostante un inasprimento delle pene che – in casi eccezionali – arrivano anche alla condanna a morte. In sostanza, la vicenda della figlia di poveri immigrati a Rohtak, distretto industriale a non molta distanza dalla capitale Delhi, è diventata un altro caso in bilico tra crimine e morale, ponendo la legge di fronte a ulteriori dilemmi. La legislazione in vigore, infatti, prevede l'aborto entro la ventesima settimana. Eccezioni sono state concesse per casi particolari, come quello di una 14enne sopravvissuta a un caso efferato di aggressione sessuale che nel 2015 ha visto riconosciuto dai giudici la possibilità di abortire oltre il termine legale. Negli ultimi mesi la Corte suprema ha ricevuto numerose richieste di donne, tra le quali vittime di stupro o di tratta, di poter abortire oltre le 20 settimane. Da tempo gli attivisti pro-aborto chiedono che il limite sia esteso a 24 settimane.

Stefano Vecchia

La cannabis, il cervello e l'informazione «a spanne»

di Maurizio Calipari

Da un articolo di divulgazione scientifica ti aspetti notizie certe, complete (almeno negli aspetti essenziali) e scevre da ogni accento trionfalistico o, peggio, da partigianerie ideologiche. Ancor più se l'argomento trattato coinvolge importanti questioni etiche e giuridiche. Anche la stampa nazionale, qualche giorno fa, ha pubblicato la sintesi giornalistica di una ricerca (apparsa di recente sulla rivista *Nature medicine*) sull'eventuale uso terapeutico della cannabis. Più specificamente, lo studio riportato – condotto da un gruppo dell'Università di Bonn (Germania) – ha indagato i possibili effetti della somministrazione di tetraidrocannabinolo (Thc), la principale sostanza psicoattiva della marijuana, su alcuni topi in laboratorio. Con enfasi, l'autore di un articolo così riassumeva i risultati della ricerca: «Se la lista dei potenziali effetti benefici (della cannabis) è già interessante, in futuro potrebbe aggiungersene un altro, piuttosto importante: la cannabis potrebbe rivelarsi anche un potente *anti-aging*. O meglio, migliorare memoria, apprendimento e facoltà cognitive negli anziani, proteggendo il cervello dagli effetti del tempo». Una specie di toccasana dunque? In realtà, lo studio – è sempre bene andare alla fonte – mostra solo che la somministrazione continua di basse dosi di Thc su topi anziani produce, in questa specie, un certo effetto positivo sul comportamento neurocognitivo e sull'espressione dei geni, migliorando le capacità di apprendimento e i deficit di memoria legati all'età. L'entusiasta giornalista, però, si lasciava prendere un po' la mano fino ad affermare che «gli indizi disponibili arrivano per ora dai topi, ma... si tratta di risultati importanti, che giustificano una sperimentazione anche sugli esseri umani». Peccato che gli stessi autori dello studio, al contrario, sottolineino come sia prematuro stabilire se questi effetti siano validi anche per altre specie, e in primo luogo per gli esseri umani.

Una rivista scientifica pubblica uno studio sui topi che mostra benefici del principio attivo Thc su soggetti anziani. Ma nell'eco mediatica spariscono altri dati fondamentali

Un'ultima nota. Nel testo dell'articolo il giornalista sceglieva di riferire soltanto gli effetti positivi ottenuti sui topi anziani. Non una parola (se non un cenno nel sottotitolo del pezzo) veniva invece spesa sugli effetti opposti e deleteri che la stessa somministrazione di Thc ha prodotto sui topi giovani della medesima specie, come invece spiegano bene gli stessi ricercatori. Insomma, un caso d'informazione scientifica approssimativa, forse segnata da un eccesso di trasporto passionale per un tema che, al contrario, richiederebbe obiettività e prudenza. Del resto, si sa: scienza e "tifo" non vanno mai d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienza & Vita cammina con le persone malate

Tre eventi in uno. Si presenta con un programma ricco di voci e suggestioni l'appuntamento annuale di Scienza & Vita con il Convegno nazionale (il 15°) e il successivo Incontro delle associazioni locali (edizione numero 17), in programma il 26 e il 27 maggio a Roma. A partire dal tema generale («Rosso come l'amore. Accanto alla persona malata, tra scienza, dedizione e normalità») la prima giornata dedica due approfondimenti a un tema attualissimo: «La persona malata e l'esperienza del dolore: scienza e valori» (dalle 14.30) e «Di fronte al dolore, accanto alla persona malata» (dalle 18). Nella mattina del 27 un'intensa serie di testimonianze «Tra scienza, dedizione e normalità». Info: www.scienzaevita.org.

L'appuntamento

«Marciamo per fermare una cultura di morte»

di Graziella Melina

Sabato a Roma la settima edizione della Marcia per la vita, preceduta da un programma di eventi culturali
La portavoce Virginia Coda Nunziante: diamo voce a un popolo molto vasto

Il diritto alla vita è un valore universale, e va difeso sempre. Una parte significativa del popolo *pro-life* sabato scende in piazza a Roma, per la VII «Marcia per la vita» e chiede che il Governo si impegni in atti concreti a favore delle famiglie e dei più fragili. «Siamo un mondo vero e proprio, spesso silenzioso, ma che vuol far sentire la propria voce», sottolinea Virginia Coda Nunziante, portavoce della Marcia. L'edizione di sabato, che prenderà il via alle 15 da piazza della Repubblica e si concluderà con l'adorazione eucaristica alle 20 nella basilica di Sant'Andrea delle Fratte, è preceduta da diversi momenti di riflessione. Tra gli altri, oggi all'Università degli studi Roma Tre la testimonianza di Gianna Jessen, sopravvissuta a un aborto (la sua storia è apparsa su *Avvenire* del 1° dicembre 2016). Domani è in programma l'incontro «Il dono della vita» al Pio Sodalizio dei Piceni, mentre sabato mattina l'appuntamento è alla Pontificia Università San Tommaso D'Aquino per la conferenza «È una questione di vita o di morte».

Il dibattito pubblico da mesi si concentra sul biotestamento e su scelte tragiche, con la vostra iniziativa date un segnale in controtendenza...

È così, teniamo a ribadire l'importanza della Marcia proprio perché viviamo in una cultura di morte, sempre più diffusa nell'intero Occidente. Vogliamo ribadire la necessità di ricreare una cultura della vita. Proprio per questo è fondamentale trasmettere ai giovani il messaggio che la vita è un dono straordinario e che dobbiamo difenderla.

Quali sono i pericoli che oggi mettono a rischio il diritto alla vita?

L'urgenza maggiore è la tutela dei deboli fra i più deboli, ossia i bambini nel ventre materno, sempre più a rischio. Per far un esempio, con le nuove disposizioni del presidente della Regione Lazio c'è il pericolo che si diffondano nei consultori le pillole abortive. Si amplifica così sempre di più la diffusione di questa mentalità della morte dei bambini nel ventre materno. Sull'altro fronte, con la proposta di legge sull'eutanasia in realtà si viene anche a minare la vita delle persone più fragili, ossia gli ammalati e gli anziani, che sono oggi le categorie più a rischio.

Quali sono allora le vostre proposte per cambiare rotta?

Noi chiediamo, per esempio, che vengano tolti i finanziamenti per la diffusione dell'aborto, circa 200 milioni di euro all'anno, e che vengano destinati alle famiglie, per promuovere le nascite e sostenere le persone più fragili.

Per difendere la vita – è la vostra tesi – non bastano soltanto i proclami...

La Marcia vuol far capire che questo è un dibattito che va aperto, che non possono imporcelo dall'alto e che c'è tutto un mondo della vita, spesso silenzioso, che vuol far sentire la propria voce. Dobbiamo veicolare questo messaggio anche nei giovani, per contrastare la cultura della morte spesso diffusa anche tramite i social network.

Il popolo «pro-life» non è soltanto una nicchia della società?

Assolutamente no, siamo molto più numerosi di quelli che poi scendono in piazza. Non tutti possono arrivare fino a Roma per l'iniziativa, però lo sappiamo dagli attestati che riceviamo, dalle realtà che ci sono: molti lavorano nell'ombra, ogni giorno. Noi vogliamo dare voce anche a queste persone, far capire che c'è la possibilità di cambiare qualcosa. Sappiamo che il cammino è lungo, ma dobbiamo essere coscienti che va fatto tutti insieme, perché l'unione fa la forza. Solo così possiamo ottenere risultati straordinari, anzitutto per il futuro del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wNS0xOFQwOTo0NjowNSMjI1ZFUg==